

Per il rilancio del dibattito su spazi comuni e sfera pubblica¹: appunti da un caso emblematico

Annick Magnier *

Abstract

How effective in the Information Age can be the traditional “Piazza” in sustaining civiness and right to the city? The renewed vividness of the reactive movements against public projects of regeneration of squares in different Italian cities could be interpreted as a signal of a persisting strong link between public realm and urban public space. Starting from the exemplary intensely mediatized case of the restyling of Piazza Verdi in La Spezia, this article leads on the contrary to emphasize a recent involution in the national debate on urban public spaces.

Parole chiave: spazio pubblico urbano, sfera pubblica, socievolezza, spirito civico

Keywords: urban public space, public sphere, sociality, civiness

1. Spazio comune e ingegneria sociale

Che ruolo possono ancora rivestire i luoghi tradizionali di deliberazione (la piazza in primo luogo) di fronte ai social, ai mass media, alle diverse forme di comunicazione a distanza? Che relazione oggi tra spazio pubblico materiale e immateriale? L’interrogativo non è di poco conto per la sociologia urbana, sfida l’intera tradizione di pensiero sull’urbanesimo, come modalità di vita sociale fondata sulla consapevolezza e l’ammissione della differenza e la corrispondente costruzione della civiness. Nella riflessione sociologica e urbanistica internazionale è così esploso il discorso sullo spazio aperto pubblico nella città contemporanea (ad es. Lofland 1998, Dovey 1999, Madanipour 2003, Mitchell 2003, Kohn 2004, Parkinson 2012).

La piazza italiana come inizia a configurarsi nel Medioevo (Sitte 1889, Guidoni 1993), più di altre nasce come “progetto” nel quale l’intenzionalità scenografica si esprime in un chiaro impianto geometrico e nella visibilità conferita ai maggiori edifici pubblici e rappresentativi. Ciò

¹ Una versione più completa di questo contributo di ricerca è stata di recente pubblicata in *Società, mutamento e politica*, n.19.

nondimeno nell'immaginario occidentale, ma anche e in particolare in quello nazionale, la piazza si assimila alla comunità, e alla sua crescita democratica: è l'agorà. A questa visione idealtipica della piazza si intreccia la tesi della decadenza della sfera pubblica. Il declino della piazza, tralasciata, abbandonata o accaparrata da pochi strati della popolazione ne è il simbolo (Sennett 1974). La questione della progettazione degli spazi aperti ad accesso pubblico sempre di più, in modo più o meno esplicito, si trova così a convergere con quella della ricostruzione del legame civico e della partecipazione politica, sia in sociologia che in urbanistica (Lofland 1998, Parkinson 2013).

Nella critica urbanistica italiana alla perdurante influenza dell'approccio funzionalista è proposto il termine di "spazio comune", come più adeguato per indicare i nuovi orientamenti di progettazione sullo spazio aperto ad accesso pubblico. L'approccio funzionalista, si denuncia, attribuisce solo segmenti di spazio pubblico all'uso "collettivo", destinati alle attività di scambio e ad un'attività democratica obsoleta. "Alla concezione dello spazio aperto come spazio collettivo si sta sostituendo un'idea di spazio comune inteso come spazio capace di contenere al suo interno tanti usi, in modo da rispondere alla sua funzione fondamentale che è quella di integrare tutte le componenti della città, comprese le sue contraddizioni" (Morandi in Iacomoni 2015, 5). Essenziale diventa la fluidità, l'assenza di destinazioni prestabilite dello spazio aperto. (Di Giovanni 2010, Lazzarini 2011). Tornare a progettare lo spazio pubblico materiale, in quanto bene comune, significa rispondere al bisogno di ritorno all'"azione pubblica" nell'urbanistica italiana (Caudio e De Leo 2018).

Come tra i planners, tra i sociologi italiani permane la convinzione che gli spazi urbani, in primo luogo gli spazi di accesso pubblico, spazi pubblici "materiali", mantengano un'influenza decisiva nella costruzione dello spazio pubblico "immateriale". Tale è ad esempio il taglio assunto qualche anno fa nel progetto di ricerca di interesse nazionale i cui esiti sono proposti in Pratiche sociali di città pubblica (Mazzette 2013). Vi si verifica un bisogno sostenuto e insoddisfatto di spazio pubblico, mentre si osserva e lamenta un uso passivo, frammentato, escludente degli spazi pubblici studiati. Nelle letture sociologiche sullo stato degli spazi pubblici permane tuttavia un'attenzione privilegiata per le identità collettive e sociali e i meccanismi della loro costruzione che non consente di ammettere tutto l'impatto delle trasformazioni dei meccanismi della costruzione dell'identità personale nei contesti urbani contemporanei. Eppure la letteratura sulle "scene urbane", tra le quali dobbiamo includere gli spazi pubblici, ispirandosi alla lettura goffmaniana già rende ben conto dei meccanismi di costruzione delle, contingenti e mutevoli,

identità collettive (ad es. Irwin 1977). Evidenzia come forme di integrazione nuove emergano a partire da localizzazioni fugaci e affianchino le forme tradizionali di integrazione (Joseph 1984). Molte letture sullo spazio pubblico urbano, secondo Massey (2005), peccano per una fiducia acritica nelle capacità salvifiche della “throwtogetherness” (Weintraub e Kumar 1997, Cooper 2007).

Con queste tesi dominanti, eccessivamente ottimiste secondo lui, sull’effetto “civico” della molteplicità tipica dell’ambiente urbano, polemizza con efficacia Amin nel saggio “Collective culture and urban public space” (2008), riferimento utile nella lettura empirica di esperienze di riqualificazione dello spazio pubblico: considerare, egli afferma, che rendere gli spazi pubblici di una città più vibranti e dichiaratamente inclusivi migliorerà in ogni modo la democrazia locale è illusione. Negli spazi pubblici più creativamente gestiti in realtà l’incontro spesso avviene tra persone che condividono interessi e caratteristiche sociali. Con ciò non intende negare che lo spazio pubblico non abbia un ruolo nel conformare il comportamento pubblico o perfino un senso dei commons. Ma gli spazi pubblici che “funzionano” lo fanno perché offrono “una particolare concretizzazione del surplus” urbano e sono capaci di suscitare una serie di “risonanze” altrettanto particolari, ascrivibili alla sfera precognitiva: stupore, territorializzazione, temporalità varie, rinnovamento, potenza iconografica sono le cinque categorie rilevabili di tali “risonanze”. I manifesti pubblicitari, le strade, il disegno dello spazio, le celebrazioni, la forma degli edifici, la pulizia, i suoni e gli odori, come la tecnostruttura urbana hanno inoltre importanti effetti neurologici. Costruiscono vari riflessi di fiducia studiata nei commons urbani, fortificano l’apprezzamento civico dello spazio urbano condiviso e più generalmente la speranza civica nella città complessa. In tale “lettura post-umana del sociale”, si tratta in breve di non restringere l’interpretazione dei siti formativi della cultura pubblica urbana a quelli dell’interazione interpersonale.

2. La piazza nelle arene politiche: il caso esemplare di Piazza Verdi a La Spezia

Soltanto lentamente, e con ritmi alterni legati alle opportunità di finanziamento, riappare invece nelle agende dei governi locali italiani l’attenzione alla “riqualificazione” dell’insieme degli spazi urbani ad accesso pubblico. Nel contempo il dibattito indubbiamente si accende, frammentandosi su alcuni temi o singoli progetti. Già più di quindici anni fa, partendo dallo studio del caso bolognese, Chiara Sebastiani (2001) osservava come la piazza ed i relativi progetti costituissero ormai un terreno ideale per le iniziative spontanee di cittadini o la loro mobilitazione reattiva a iniziative del pubblico potere, che chiamano ad un impegno ulteriore in diversi tipi di

politica pubblica (sicurezza, traffico, verde urbano). Di recente sono proliferate le mobilitazioni reattive di cittadini resistenti a progetti pubblici di riqualificazione di spazi pubblici aperti, principalmente piazze, con una ripetitiva caratterizzazione tematica. La resistenza vi si focalizza sulla distruzione degli alberi inclusa in progetto. In questa vasta casistica convergono i dibattiti su piazze più o meno note di città dalle dimensioni e caratteristiche diverse: si passa così dalla Piazza della chiesa di Sant'Onorato a Torriglia a Piazza San Marco a Firenze, da Piazza Minghetti a Bologna a Piazza Mazzini a Poggibonsi... Il dibattito locale trova eco nell'arena nazionale coll'intervento di associazioni ambientaliste o di tutela del patrimonio. Il tema della qualità dello spazio pubblico urbano viene così inserito in una narrazione assai tecnica ma evocativa di dimensioni identitarie della flora urbana.

Esemplificativo di tale soffusa conformazione del dibattito sulle piazze nel contesto italiano è il caso della riqualificazione di Piazza Verdi a La Spezia: conclusasi nel 2017, particolarmente eclatante e documentato per il suo impatto mediatico, nazionale e internazionale. Il caso, proprio perché eclatante, offre, perfino a posteriori, l'opportunità di qualche annotazione generale per una possibile analisi sul significato delle piazze nella democrazia italiana e nella cultura nazionale della trasformazione urbana.

Il contesto di La Spezia esprime con forza le nuove linee di fratture specifiche che dominano lo scenario sociale e politico nella città europea. A lungo esclusivamente dipendente dalle attività militari, dalla costruzione navale, e dal trasporto marittimo di merci, la città si apre di recente al turismo, di massa rispetto alle dimensioni cittadine, in collegamento con i siti vicini di grande richiamo. Se tale (parziale) riconversione non sconvolge la struttura sociale, essa propone senz'altro in altri termini la questione dell'identificazione territoriale. La morfologia della Spezia illustra la sua, in fondo recente, costituzione come città, attorno all'arsenale, a partire dai piccoli nuclei antichi, marinari o collinari. Da quanto rimane del nucleo storico più antico, che inizia dietro Piazza Verdi, non emerge nessuna reale centralità. Le edificazioni del secondo dopoguerra, audaci ed imponenti spesso, hanno rinnovato l'impronta di monumentalità introdotta dall'edificazione fascista, creando ampi spazi aperti poco adatti alla deambulazione o alla sosta, se non delle macchine. Dagli anni Ottanta le amministrazioni comunali tentano quindi di creare una "piazza": sull'area dei Bastioni, su Sant'Agostino, sull'area detta Centro Kennedy con progetto di Gregotti, sulla Piazza del Mercato, infine su Piazza Verdi. Piazza Verdi, introdotta nel Piano regolatore del 1908, è slargo sul quale si affacciano, oltre al Palazzo delle Poste di Mazzoni, alcuni palazzi di architettura più tradizionale costruiti tra il 1921 e il 1933 tra cui due scuole, chiuso ad

Est dal Palazzo della Provincia., in posizione quasi mediana nella prospettiva parallela al mare creata nell'ampliamento della città nel Ventennio, tramite la travolgente operazione urbanistica dello sbancamento del colle del Cappuccini e dell'antico quartiere del Torretto. Nel 2010 l'amministrazione comunale accoglie l'idea di collegare l'edizione annuale 2010 del Premio PAALMA, per la promozione dell'arte ambientale tramite collaborazione tra architetti ed artisti, alla riqualificazione di Piazza Verdi. Il premio è aggiudicato al progetto presentato da Gianni Vannetti e Daniel Buren, rapidamente autorizzato dalla Soprintendenza.

La resistenza al progetto si organizza, già nella fase di completamento della procedura amministrativa e di preparazione della messa in opera, attorno ad un Comitato cittadino e vede il suo apice tra il secondo semestre del 2013 e il primo del 2014. Il Comitato in Difesa di Piazza Verdi nel 2013 mobilita Vittorio Sgarbi, grazie al quale si sviluppa l'efficace costruzione mediatica del caso a livello nazionale. Il 17 giugno 2013 iniziano i lavori; sono fermati immediatamente dalla Soprintendenza in seguito ad un tweet del Ministro della Cultura motivato dal taglio previsto di dieci pini suscettibili di essere dichiarati elementi di valore culturale. Lo stesso Ministro convoca a Roma il sindaco della Spezia chiedendo una revisione del progetto che eviti il taglio dei pini. La Sovrintendenza annulla a novembre 2013 la sua precedente autorizzazione dichiarando l'alberata centrale "di interesse culturale", filare che d'altro canto chiede a dicembre 2013 di puntellare in parte (perizie e controperizie confermano in effetti da ottobre la cattiva salute di sei dei pini). Il TAR della Liguria accoglie il ricorso del Comune contro l'annullamento dell'autorizzazione della Sovrintendenza, controparti Legambiente e Italia Nostra, che a metà 2013 vengono ad affiancare il comitato; segue ricorso al Consiglio di Stato da parte dell'"Associazione Verdi Ambiente e Società", rigettato ad inizio 2015. Parallelamente a questo percorso giudiziario si susseguono, senza successo, denunce del comitato alla Procura della Repubblica, all'autrice per l'errata datazione dei pini nella relazione storica allegata al bando di gara e al Comune per distruzione di beni pubblici, all'Autorità anticorruzione per illegittimità dell'appalto, e un esposto alla Commissione Europea per irregolarità nell'utilizzo di fondi europei. La Piazza riqualificata è inaugurata il 30 dicembre 2016, quasi del tutto conforme al progetto iniziale, anche se alcuni completamenti saranno apportati successivamente, prima delle elezioni amministrative. Alla fine di questo percorso lungo ed accidentato, si registra solo il non totale completamento del progetto in alcune sue parti e finiture ed una limitata variante al progetto iniziale, introdotta su richiesta della Soprintendenza all'Archeologia (per maggior segno della presenza dell'ex Teatro Politeama, e mantenimento del volume delle chiome delle alberature).

3. La piazza nello spazio pubblico immateriale: ancora dal caso spezzino

Ma a quali effetti di mobilitazione di “spazio pubblico immateriale” si è associata questa laboriosa messa in atto?

Sotto il profilo del contenuto, a leggere i documenti disponibili, la “scintilla di sfera pubblica” (Amin 2005) che poteva costituire già il solo dibattito sulla riqualificazione della piazza non si è verificata. La narrazione di resistenza al progetto si organizza, oltre alla rivendicazione di una partecipazione che non è stata garantita, attorno a tre temi, piuttosto poveramente articolati, perfino nel documento chiave, la petizione firmata da esponenti del mondo locale della cultura. Il primo tema è di natura prettamente estetica: l’“orrore” espresso da Vittorio Sgarbi che assume la forza del turpiloquio ma non quella dell’argomentazione, fa da riferimento a molte altre dichiarazioni, che si appoggiano sull’autorevolezza del critico. Il secondo tema è anti-modernista: la piazza è definita “storica”, ma evocativamente collocata. Si inserisce in questo filone il testo della petizione già citata, ma più ancora l’appello di Italia Nostra, solo documento che contenga un abbozzo di riflessione sulle scelte architettoniche: “La piazza in oltre 70 anni ha mantenuto il medesimo assetto, seppur con qualche intervento che non ne ha sostanzialmente alterato il disegno iniziale, e ne conserva la concezione e il quadro storico-architettonico originario. Questo nonostante i bombardamenti che hanno martoriato La Spezia nell’ultima guerra, attraverso cui Piazza Verdi è passata quasi indenne [...]. È un intervento che snatura irrimediabilmente l’identità del luogo”. Il terzo tema è naturalistico: non si deve ridurre il “verde” in città. È oggetto di appello di settembre 2013 a firma non solo di Legambiente e Italia Nostra ma anche di Lipu e Wwf che al caso Piazza Verdi associa quelli di altre alberature cittadine. I pini rappresentano la convergenza felice di questi tre temi. Il ricorso al termine di identità, accenni insistenti sui tratti “locali” del paesaggio lasciano trasparire, in alcuni testi, anche la refrattarietà ad influssi esogeni.

I documenti dell’amministrazione in carica nel momento del lancio del concorso, in particolare la relazione allegata al bando di concorso, caratterizzano la piazza come espressione armoniosa di diverse declinazioni del linguaggio architettonico dei primi tre decenni del secolo scorso, successivamente inserita nell’ampliamento successivo della direttrice urbana parallela al mare, che la collega con le realizzazioni architettoniche innovative del secondo dopoguerra. Vi è letta come promotrice di funzione pubblica in quanto centro di servizi (poste e amministrazione), funzione poi avvilita dall’imporsi di una funzione di servizio, quella del trasporto su ruota, ai due lati di uno spartitraffico fittizio; che occulta le architetture e le prospettive sul rettilineo per l’accrescimento dei pini marittimi. (Ratti in Buren e Vannetti 2018, 21). Deve essere confermata tale forte funzione pubblica, idea generatrice della piazza. Ne consegue la necessità di non

pedonalizzarla del tutto immediatamente. “Scopo principale della nuova progettazione della piazza è comunque quello di trasformarla da spazio di confine a supporto del centro storico pedonale [...], al fine di renderla progressivamente nel tempo – in conseguenza della realizzazione di altre infrastrutture, quali ad esempio i parcheggi interrati previsti nella piazza Europa e ai Giardini Pubblici – spazio dedicato al passeggio, all’incontro, agli eventi cittadini, vero trait d’union tra il mare, i giardini, il lavoro, il centro storico. In sostanza il vero cuore della città” (Erario in Buren e Vannetti, 27). Si chiede quindi un progetto che preveda soluzioni flessibili in grado di accompagnare questo percorso. Sul significato che qui viene attribuito alla piazza nelle dinamiche cittadine, sugli elementi di storia che si vogliono evocare, sui principi di progettazione conseguentemente assunti, non farà ritorno la contestazione al progetto.

La contestazione documentata non partecipa a tale riflessione sul ruolo della piazza nella vita cittadina, eccetto su un unico profilo, poco esplicitato, nel momento della cantierizzazione. È allora che si dispiega la critica al ridisegno della viabilità in alcuni suoi dettagli. Precisa diventa allora anche la critica ai materiali. Le indagini posteriori all’apertura della piazza, su fatti di corruzione su numerosi lavori pubblici, tra cui quelli di Piazza Verdi, doverosamente e ampiamente riportati nella stampa, non suscitano reazioni ampie, nemmeno sui social media.

Le pratiche urbane, a pochi mesi dall’inaugurazione della piazza esprimono una reazione effettiva alle “risonanze” utili a provocare una “scintilla di civiness”? La temporalità diversificata degli usi, ma anche la capacità della sistemazione architettonica di suscitare territorializzazione, è tangibile. Sono evidenti gli usi stanziali, con durata varia: solitari, principalmente lettori di libri e di telefonini; anziani del quartiere; gruppi di adolescenti. La piazza è opportunità di incontri non pianificati, ma anche luogo di appuntamenti: la permanenza della viabilità pubblica, definita come transitoria nel bando, rimpianta dai progettisti, è invece motore efficace di frequentazione, anche da parte di utenti della città non residenti. La piazza si è poi confermata il luogo dei raduni politici degli alunni in rivolta, nonché la collocazione principale delle feste pubbliche. È infine un luogo che si attraversa, un attraversamento in genere consapevole. Il passo rallenta poco dopo l’entrata sulla Piazza. L’arredo spinge a ricostruire la relazione col luogo.

La potenza simbolica dello spazio riqualificato è duplice. Riaperta la veduta sui manufatti esistenti, la piazza evoca con forza un momento della storia locale e nazionale, e la violenza esercitata per la sua costruzione sul tessuto urbano preesistente; ma anche l’attuale presenza benevola dei servizi pubblici locali. Per la tecnicità e leggerezza di molti elementi di arredo (i portali, le fontane), per l’evidente raffinatezza tecnica a sostegno degli usi quotidiani, simboleggia

la contemporanea capacità di innovazione. Lo spazio non suscita "throwtogetherness", ma sembra incitare a portare un altro sguardo, più attento, ai manufatti e agli altri. Rappresenta il pubblico (i servizi, la storia locale) meglio di quanto non lo facesse prima della riqualificazione, e illustra la convergenza possibile di molteplici usi ed aspirazioni in una pratica civica. Poiché snodo di viabilità pubblica, offre questa rappresentazione ai residenti di Spezia, ma anche agli abitanti del sistema urbano residenti di altri comuni, confermando la centralità del comune nella sua agglomerazione.

4. Le piazze tra tutela e riqualificazione

Se l'intervento su Piazza Verdi è dall'amministrazione spezzina prudentemente etichettato di "restyling", l'ambizione che emerge dal bando di gara, dalle poche relative dichiarazioni alla stampa del sindaco allora in carica, e dagli scritti dei progettisti va ben oltre. Certo, non tocca i manufatti esistenti, modifica soltanto molto parzialmente i percorsi veicolari, ma è concepito come tassello chiave di un'opera di ristrutturazione della città in cui si candida la piazza come rinnovata ed iconografica centralità. Va quindi annoverato tra i pochi recenti esempi italiani di riqualificazione di piazze dal forte significato per la cultura urbanistica.

Dal nostro ripercorrere la vicenda della "rinascita" della piazza, e l'uso che se ne sta instaurando, si conferma l'impressione iniziale della forte emblematicità di un caso che, al di là del particolare clamore mediatico di cui ha goduto, rappresenta lo stato dello spazio pubblico in Italia.

Sottolinea l'approfondimento di alcune delle tendenze già rilevate all'inizio del Millennio da Chiara Sebastiani a chiusura del suo studio su "Comitati cittadini e spazi pubblici urbani" (2001): carattere ibrido dei comitati "a metà strada tra i gruppi di interesse e i movimenti sociali, oscillanti tra azioni di lobby e istanze partecipative", mancanza degli "spazi costitutivi del livello di base e di quello intermedio della sfera pubblica" e conseguente ruolo assunto dai media, speciale significato sociale della "piazza", in grado di stimolare dibattiti infuocati. Ma quasi due decenni dopo osserviamo a La Spezia la successiva ulteriore ibridazione dei comitati, che convergono in macchine elettorali che si richiamano alle istanze partecipative nonché l'ulteriore indebolimento delle istituzioni tradizionali della sfera pubblica, in particolare i partiti tradizionali, paralizzati dalle divisioni interne nella loro capacità di strutturare il dibattito; e infine la forza che nell'intervallo ha continuato ad assumere il sistema mediatico, capace di inserirsi nel movimento di riaccostamento del sistema di governo.

L'insistenza sulle istanze partecipative da parte del Comitato Piazza Verdi pone con crudezza la questione della pertinenza dei processi partecipativi in tali interventi. È senz'altro

problematica, come sempre nel disegno dei processi partecipativi, la delimitazione della popolazione di riferimento: l'uso della piazza non è esclusivo dei residenti comunali. Delicata è inoltre la combinazione di gara e processo partecipativo. Se, poi, l'efficacia della sistemazione di uno spazio pubblico si fonda sulla sua capacità di suscitare reazioni riflessive afferenti alla sfera precognitiva, si può temere che gli orientamenti della popolazione si inseriscano invece nel solco dell'abituale esplicitabile. La risposta alle istanze partecipative dovrebbe quindi avvenire a monte e centrarsi con attenzione sulla percezione, degli spazi e delle relazioni tra lo spazio da riqualificare e l'intera città, aiutando, l'amministratore a compiere le sue scelte, dirimendo tra i conflitti inevitabili, nonché il professionista a contestualizzare il suo intervento.

Scrivendo Bernardo Secchi un quarto di secolo fa (1993, 5): "Lo spazio che sta tra le cose, tra oggetti e soggetti tra loro prossimi [...] non è un luogo di incontro; è divenuto vuoto perché privo di un ruolo riconoscibile[...] Lo spazio aperto è divenuto infrastruttura, attrezzatura o ancor più elusivamente verde entro il quale collocare densità o rapporti di copertura determinati [...] Nessuna attenzione alla costituzione fisica dello spazio aperto, ai materiali di cui ciascuno spazio era o poteva essere costruito, alla cultura tecnica utilizzando la quale era o poteva essere costruito": così scriveva Bernardo Secchi venticinque anni fa). Si è visto invece su Piazza Verdi mobilitarsi un segmento di cultura artistica e architettonica internazionale che ha saputo dedicarsi alla costruzione di uno spazio aperto tecnicamente raffinato, con attenzione al significato del luogo nel promuovere la convivenza civile e il diritto alla città. Dopo più di un anno di funzionamento, la risposta negli usi dello spazio di Piazza Verdi corrisponde al progetto. Gli effetti complessivi di un intervento volto alla ricostruzione di un centro cittadino dipendono tuttavia, non solo dalla gestione che dello spazio sarà garantita, ma anche dalle relazioni, fisiche e simboliche, che con questo spazio saranno costruite in molte aree di politica locale (viabilità, cultura, commercio, sicurezza).

La riduzione della complessità proposta nella resistenza al progetto si è fondata su due termini che pesano nella politica italiana: identità e tutela. Invano si moltiplicano da decenni i tentativi di divulgazione delle riflessioni scientifiche sulla nozione di identità (per tutti Remotti 1996), l'identità continua ad essere proposta come dato stabile e l'identità personale come appendice dell'identità collettiva; a Spezia come altrove esaltata di fronte all'inquietudine suscitata dall'intensificazione della mobilità e dei mutamenti di contesto. Come negli altri casi di contestazione recenti di riqualificazione di spazi pubblici aperti, si conferma inoltre l'involuzione semantica del termine di tutela nel dibattito pubblico nazionale. Lungi dall'alimentare la

riflessione sul significato della città storica per il presente, e sulle modalità possibili di una conservazione attiva del patrimonio in armonia con un progetto cittadino, oggi il termine di tutela, intesa sempre di più come tutela a prescindere, o tutela del particolare (i pini spezzini ad esempio) chiude la via all'argomentazione. Mentre, come dimostra il caso di Piazza Verdi, vi sono capacità professionali ed apertura culturale diffuse che possono sostenere una riqualificazione dei centri storici a partire dalle loro piazze e sta crescendo l'attenzione nazionale sul tema.

Riferimenti bibliografici

- Amin A., 2008, "Collective culture and urban public space", *City*, 12, 1 pp. 5-24
- Buren D., Vannetti G., 2018, *La rinascita di Piazza Verdi*, Torino: Allemandi
- Caudio G., De Leo D. (a cura di), 2018, *Urbanistica e azione pubblica*, Roma: Donzelli
- Cooper D., 2007, "Being in Public: the Threat and Promise of Stranger Contact", *Law and Social Inquiry*, 32, 1, pp. 203-232
- Di Giovanni A. 2010, *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Roma: Carocci
- Dovey K., 1999, *Framing Places: Mediating Power in Built Form*, London: Routledge
- Goffman E., 1963, *Behavior in public places; notes on the social organization of gatherings*, New York: Free Press of Glencoe
- Guidoni E., 1993, *La piazza storica italiana*, Padova: Marsilio
- Iacomoni A. (2015), *Topografie dello spazio comune*, Milano: FrancoAngeli
- Irwin J., 1977, *Scenes*, Beverly Hills: Sage
- Joseph I., 1984, *Le passant considérable: essai sur la dispersion de l'espace public*, Paris : Librairie des Méridiens
- Kohn M., 2004, *Brave New Neighbourhoods: The Privatization of Public Space*, New York: Routledge
- Lazzarini A. (2011), *Polis in Fabula*, Palermo: Sellerio
- Lofland L., 1998, *The Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Territory*, New York: De Gruyter
- Madanipour A., 2003, *Public and Private Spaces in the City*, London: Routledge
- Massey D., 2005, *For Space*, London: Sage
- Mazzette (a cura di), 2013, *Pratiche sociali di città pubblica*, Bari: Laterza
- Mitchell D., 2003, *The right to the city: social justice and the fight for public space*, New York: Guilford
- Parkinson J. R., 2013, "How is space public? Implications for spatial policy and democracy", *Environment and Planning C, Government and Policy*, 2013, 31, 682-699
- Remotti V., 1996, *Contro l'identità*, Bari: Laterza
- Sebastiani C., 2001, "Comitati cittadini e spazi pubblici urbani", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1, gennaio-marzo, pp. 77-114
- Secchi B., 1993, "Un'urbanistica di spazi aperti", *Casabella*, n. 597-598.
- Sennett R., 1974, *The Fall of Public Man*, New York: Knopf
- Sitte C., 1991, *L'arte di costruire le città*, Milano: Jaca Book
- Warner M. 2005, *Publics and counterpublics*, Brooklyn NY: Zone Books
- Weintraub J.A., Kumar K. (eds), 1997, *Public and private in thought and practice; perspectives on a grand dichotomy*, Chicago: University of Chicago Press

* Professore di Sociologia del Territorio nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze